

Maria Antonietta Selvaggio

Fabio Corbisiero (a cura di), “Comunità omosessuali. Le scienze sociali sulla popolazione LGBT”. *Contributi di*: Annalisa Amodeo, Amalia Caputo, Maria Cristina Cimaglia, Fabio Corbisiero, Giordana Curati, Paolo Fazzari, Paolo Gamberini, Pietro Maturi, Salvatore Monaco, Rosa Parisi, Salvatore Prisco, Cirus Rinaldi, Elisabetta Ruspini, Paolo Valerio, Roberto Vitelli. FrancoAngeli Editore, pp. 287

Abstract

La recensione esamina il volume *Comunità omosessuali. Le scienze sociali sulla popolazione LGBT* di Fabio Corbisiero (a cura di), proponendo una puntuale ricognizione dei punti di vista espressi dalle varie discipline sulle tematiche relative alle identità e ai diritti delle persone Lgbt nella società eterosessista. Viene evidenziato l'approccio critico e propositivo con cui gli autori e le autrici dei quindici saggi che compongono il volume analizzano l'omosessualità come una condizione plurale, diffusa e mobile dell'esistenza umana. Ciò che risulta superato nella teoria e nella prassi è il principio dicotomico omosessualità/eterosessualità che a lungo ha strutturato la conoscenza sociale, assicurando un efficace strumento di controllo e di ordine sociale. Oggi l'istanza che s'impone sui piani della conoscenza e della realtà è quella di una necessaria “pluralizzazione”, senza la quale non può essere garantita una vera cittadinanza alle persone e alle comunità omosessuali.

Keywords: LGBT, Queer, Eterosessismo, Pluralizzazione dei generi e delle sessualità, Città arcobaleno

Nel saggio *Comunità omosessuali...*, curato da Fabio Corbisiero, docente di discipline sociologiche all'Università di Napoli “Federico II”, per la Collana “Generi, Culture, Sessualità” (FrancoAngeli, 2013), le scienze sociali vengono a trovarsi nella scomoda condizione di dover spiegare e giustificare la propria dottrina e i propri strumenti nell'affrontare le identità, i diritti e le rivendicazioni delle persone “diversamente etero”. Studiose e studiosi di varie discipline, dall'antropologia al diritto, dalla sociologia alla psicologia, dalla linguistica alla teologia, provano a rispondere a domande impegnative che richiedono quasi sempre discorsi autoriflessivi e decostruttivi.

All'approccio antropologico dobbiamo la messa in questione di un tema cruciale, quale la crisi dell'eterosessualità e del connesso modello di procreazione e di filiazione. “Il punto di partenza della riflessione -afferma l'etno-antropologa Rosa Parisi- non è quindi la famiglia omosessuale o le nuove forme di famiglia ma la decostruzione critica del modello di famiglia considerato ‘ideale’, che nella nostra

società è basato sul matrimonio monogamico ed eterosessuale, rispetto al quale tutte le altre forme familiari vengono valutate e giudicate”. Sulla base di tale premessa, l’autrice si occupa dei cambiamenti che nelle diverse epoche e nei diversi luoghi hanno segnato i molteplici modi di costruire i sistemi familiari e parentali. Esempi provenienti da società non occidentali risultano decisivi “nel relativizzare le forme della famiglia e della parentela, rispetto sia alla dimensione naturale del legame parentale, sia alla dimensione eterosessuale della stessa”. Si citano casi che dimostrano come il presunto fondamento “biologico” e “naturale” della parentela non sia affatto scontato: per la popolazione malese dell’isola di Langkawi, infatti, è il coltivare e il consumare insieme il riso il fattore che produce simbolicamente la parentela; così accade anche per i Vezo del Madagascar, per i quali è la condivisione di azioni legate al lavoro quotidiano a costituire legami familiari. Del resto, anche in Occidente non mancano esempi che vanno nello stesso senso, come risulta dalla ricerca di Anne Cadoret (1995) relativa a un’esperienza di affidamento di bambini derelitti nella Francia del primo Novecento, nella quale si evidenzia come la “condivisione di una vita comune” sia ben più determinante dei “legami di consanguineità”.

La messa in discussione del dato naturale è ancora più radicale quando viene tematizzata la procreazione medicalmente assistita. Basti considerare la pluralità dei corpi che partecipano al processo di filiazione o riflettere sulla relazione tra la persona che dona ovociti o spermatozoi e il nascituro, una relazione in cui una “linea biologica [...] non si trasformerà mai in relazione di parentela, in quanto i donatori per legge non hanno diritto a comportarsi come parenti”. Le tecnologie biologiche, quindi, hanno prodotto un nuovo quadro teorico e rappresentativo su famiglia, procreazione e genitorialità, tale da scardinare il principio della coppia eterosessuale alla base delle relazioni parentali. A segnalare questo cambiamento s’impose felicemente la categoria di *relatedness*, introdotta da J. Carsten (2004), che allude a una parentela estranea alla dimensione biologica e tutta innestata sulle pratiche sociali. Ma perché -occorre chiedersi a questo punto- l’eterosessualità quale principio narrativo, pur messo in crisi, continua a esercitare una così forte persistenza? La risposta, secondo Parisi, va ricercata nell’ordine simbolico che è stato costruito su tale principio e sulla sua funzionalità al potere, consolidata attraverso la definizione delle forme “devianti” e “anormali” della sessualità, per esempio da parte della medicina. Ciò è accaduto a partire dal XIX secolo, allorquando le società urbane-industriali sia in Europa che in America andavano modificando l’organizzazione delle esistenze. “Nel momento di massima preoccupazione derivante dalla messa in discussione delle forme tradizionali delle relazioni di potere all’interno della famiglia, fra le classi sociali, fra i generi, fra le nazioni nel quadro di sfruttamento coloniale, il discorso sull’eterosessualità offriva un punto fermo per costruire e consolidare l’ordine sociale attraverso un linguaggio nuovo che permetteva di parlare di una ‘normalità’ come realtà radicata nella natura, quindi di tipo innata ed eterna”. In definitiva, l’eterosessualità si prestava a esercitare efficientemente una triplice funzione: rafforzare una sessualità finalizzata alla riproduzione; ribadire la relazione asimmetrica tra maschile e femminile; controllare e disciplinare i piaceri sessuali. In questo modo l’eterosessualità si è imposta quale “principio simbolico di una società gerarchizzata ed eterosessista”. Ecco perché oggi è così importante decostruire il fondamento biologico della parentela: solo attraverso

questo percorso sarà possibile smantellare la struttura simbolica che legittima la conservazione di quell'ordine. Non è casuale che, a destare scandalo, non sono tanto le copie omosessuali, quanto il fatto che tali coppie rivendichino il diritto ad avere figli. E non è un caso neppure che l'attenzione si focalizzi sul bambino. Quest'ultimo viene assunto strumentalmente come il focus privilegiato di un dibattito in cui, dietro il paravento del rischio di una crescita squilibrata o di una relazione confusiva con i genitori, si cela il vero intento di una riaffermazione dogmatica della genitorialità eterosessuale come paradigma di normalità. Ciò senza avvertire la contraddizione tra un atteggiamento aperto al superamento della dicotomia tra paternità e maternità, e favorevole a un ruolo paterno sempre più intriso di quella capacità di cura, un tempo assegnata in esclusiva alle madri, e il rovesciamento di tale atteggiamento ove si tratti di coppie omosessuali. Dinanzi ad esse -fa notare Parisi- invece, s'invocano i vecchi ruoli materno e paterno nella loro più rigida divisione. Insomma, la disponibilità verso le nuove forme di genitorialità si arresta di fronte alle coppie dello stesso sesso. Tale posizione è tanto più grave se vi contribuiscono non solo le mentalità comuni ma anche i settori scientifici statutariamente chiamati a comprendere e a spiegare tutte le forme del cambiamento sociale.

Pertanto è centrale il quesito che pone Elisabetta Ruspini nel suo saggio "Identità e sessualità LGBT: quali spazi offre la ricerca sociale in Italia?". Tranne qualche eccezione -denuncia la studiosa- la sessualità risulta piuttosto negletta negli ambienti della ricerca sociale italiana, come se si trattasse di una tematica "imbarazzante" o comunque "non prioritaria" in un panorama di problemi tutti "più urgenti" e "veri". Mentre è chiaro che le culture della sessualità rappresentano un tassello dal quale non si può prescindere ai fini di una lettura rivelatrice dei tratti caratterizzanti la postmodernità, soprattutto nella sua *otherness* rispetto alla modernità. Dopo una sintetica ma puntuale rassegna delle ricerche sociologiche condotte in Italia sull'universo omosessuale dagli anni Novanta a oggi, Ruspini delinea quelli che dovrebbero essere i punti salienti ai quali ancorare lo sviluppo ulteriore della ricerca. In primo luogo, quindi, va ricordato che la sociologia ha il dovere di "leggere con professionalità, serenità, lungimiranza e spirito critico [...] le (molte, spesso inaspettate) forme assunte dal mutamento individuale e sociale", piuttosto che "giudicare e stigmatizzare"; non meno importante, poi, è la necessità di rivolgere lo sguardo verso la trasformazione dei comportamenti sessuali tra le nuove generazioni, dando particolare rilevanza a una visione della sessualità intesa soprattutto come modalità comunicativa. Il che comporta ascolto delle narrazioni soggettive, mentre fa apparire del tutto inadeguati i vecchi approcci tesi principalmente a misurare i comportamenti. Ne consegue una scelta metodologica orientata all'uso di una strategia *mixed methods*, basata su una integrazione di tecniche qualitative e quantitative. Infine, sul piano dei contenuti, anche il non trascurabile fenomeno della a-sessualità va inserito tra le molteplici condotte sessuali. Agli aspetti metodologici dedica la propria attenzione anche Amalia Caputo, che sottopone a una critica puntuale la rappresentatività statistica di campioni relativi a popolazioni estremamente eterogenee come quelle omosessuali. Il caso preso in esame è il discutibile procedimento seguito dall'americano Alfred Kinsey nelle sue famose indagini (1948 e 1955), dai cui difetti l'autrice prende spunto per

interrogarsi “sui modelli interpretativi e sulle procedure più adatte per analizzare gli stili di vita, i comportamenti, le abitudini della popolazione LGBT del XXI secolo”.

Si sofferma sul *queer* il contributo di Cirio Rinaldi, che con provocatoria convinzione prospetta le competenze che i sociologi potrebbero apprendere da tale dimensione: “interrogarsi in termini *queer* significa problematizzare la propria posizione, esplicitare questo posizionamento all’interno del processo di ricerca e comprendere quanto l’osservazione, in quanto soggetto sessuato, influenzi o sia influenzata dai soggetti di ricerca”. E inoltre è nell’angolazione *queer* che si diventa davvero capaci di “considerare i soggetti come molteplicità interconnesse con altre molteplicità” e di “verificare come l’analisi dell’ ‘inusuale’ e del ‘trasgressivo’ ci faccia comprendere la trama della normalità”. La sociologia potrebbe così liberarsi dalle sue tendenze normalizzanti e accostarsi finalmente alla processualità aperta dell’essere umano, secondo la lezione di Norbert Elias, compresa l’innegabile “pluralizzazione dei generi e delle sessualità”.

Il discorso di Salvatore Prisco ritorna sulla necessità di una svolta significativa nella concezione della famiglia, da un punto di vista giuridico. A suo parere, andrebbe sottolineata la dimensione relazionale non limitandola al solo legame monogamico e riproduttivo tra un uomo e una donna eterosessuali. Sulla relazionalità si incentra anche il contributo del teologo Paolo Gamberini, il quale prova a dimostrare che per la dottrina cattolica il rapporto tra due uomini o tra due donne, pur essendo “imperfetto” perché segnato da un deficit procreativo, tuttavia costituisce una espressione affettiva e sessuale di amore tutt’altro che infeconda sul piano spirituale.

Giordana Curati, sociologa impegnata attivamente nell’associazione ArciLesbica, affronta il tema del pregiudizio antiomosessuale nelle sue diverse tipologie, indagando in particolare i fattori di disuguaglianza e di violenza che colpiscono le esistenze lesbiche nella nostra società. Tra le forme più gravi di pregiudizio risalta il cosiddetto *eterosessismo amnestico*, che consiste nel negare le discriminazioni nei riguardi di lesbiche e gay, nonostante gli episodi di omofobia che quotidianamente si verificano. Non meno insidioso è l’*eterosessismo aversivo*, che attribuisce all’omosessualità una valenza negativa ma lo fa con un accento moderato e corretto, quasi sempre improntato a descrivere come forzate ed eccessive o troppo in anticipo sui tempi le rivendicazioni delle persone omosessuali. Maria Cristina Cimaglia osserva la legislazione e la giurisprudenza con l’intento di smascherare gli stereotipi che tuttora condizionano lo sguardo di legislatori e giudici nell’affrontare questioni LGBT. L’inadeguatezza delle norme viene illustrata attraverso l’analisi del decreto legislativo n. 216/2003, che ha dato pratica attuazione alla direttiva europea n. 78/2000 in materia di parità di occupazione e condizioni lavorative. In conclusione, la tutela antidiscriminatoria delle persone LGBT in Italia risulta piuttosto debole, essendosi realizzato un “recepimento minimale” e persino omissivo del testo europeo, come spesso accade.

Nell’intervento della psicologa Annalisa Amodeo, coordinatrice del Progetto europeo *Hermes Linking network to fight sexual and gender stigma*, viene tematizzato il nesso tra omofobia ed eterosessismo, per dimostrare come l’omofobia non sia una manifestazione psicopatologica al pari di altre fobie ma rientri pienamente tra i comportamenti che esprimono intolleranza sociale e culturale. Per tale ragione una delle

proposte più efficaci al fine di combattere questo fenomeno è quella di agire principalmente sulle relazioni formative, che molto spesso costituiscono “il prototipo di una cultura prevaricante, discriminante e logorante le relazioni tra pari e la qualità emotiva della stessa relazione formativa”. Ancora sul terreno della psicologia, Roberto Vitelli, Paolo Fazzari e Paolo Valerio, in un contributo a sei mani, pongono il duplice interrogativo: “la varianza di genere è un disturbo mentale? Ma cos’è, poi, un disturbo mentale?”. Dopo aver chiarito il significato di “variante di genere”, quale “mancata corrispondenza tra il sesso biologico ed il vissuto soggettivo di appartenenza ad un dato genere sessuale”, i tre autori ricostruiscono le diverse percezioni e rappresentazioni di questa evenienza a partire dal sapere mitologico (l’Androgino, l’Ermafrodito, il mito di Attis e Cibele, di Tiresia...) fino all’affermarsi del punto di vista scientifico. A quest’ultimo, da una parte, si riconosce di aver “sicuramente contribuito a sgombrare il campo da pregiudizi etico-religiosi”; dall’altra parte, gli si imputa la responsabilità di aver “fatto calare di rimbalzo, sui soggetti interessati, l’ombra dello stigma e del pregiudizio connessi alla malattia mentale”. Di seguito, al fine di rendere comprensibili “i termini dell’attuale dibattito sulla patologizzazione/depatologizzazione delle varianti di genere”, viene discussa la definizione di “Disturbi Mentali” inserita all’interno del DSM (Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali), evidenziando i cambiamenti che andrebbero introdotti nella sua nuova edizione. Si dà conto quindi sia delle ragioni che sostengono l’esclusione del cosiddetto Disturbo d’Identità di genere dal DSM sia delle preoccupazioni che consigliano pragmaticamente di ribadire l’inclusione. Questa soluzione, infatti, è vista come tutela e barriera rispetto alla diffusione di una sensibilità discriminatoria e stigmatizzante e come garanzia per evitare “inevitabili ricadute sul piano delle coperture economiche” delle terapie medico-chirurgiche cui fanno ricorso le persone con varianze di genere. Infine □ viene fatto osservare □ il clima culturale in cui oggi si svolge questo dibattito non è dei più favorevoli all’accettazione delle diversità. In proposito, gli autori ricordano la differenza con il momento storico -era l’anno 1973- in cui fu decisa la cancellazione dell’omosessualità dal manuale dei disturbi mentali: “ciò che caratterizzò quegli anni fu uno spirito etico-culturale profondamente diverso da quello attuale, un orizzonte di senso che [...] faceva della ‘diversità’, così come dell’ ‘accoglienza’ e del ‘riconoscimento’ di questa, un ‘valore’ e una “necessità”. Tempi, insomma, profondamente diversi da quelli attuali, caratterizzati, al contrario, da una profonda ondata di reflusso di bieco individualismo, di rigetto, più o meno violento, dell’altro, del ‘diverso’ ”.

Appare pienamente giustificata, dunque, la scelta del curatore del volume Fabio Corbisiero che intitola il suo saggio introduttivo “Gli omosessuali tra diritti e rovesci della società etero sessista”. Nelle sue pagine ci vengono presentati tutti gli elementi di complessità che connotano un mondo per il quale lo stesso acronimo LGBT cela un rischio omologante e si rivela insufficiente a “spiegarne la varietà e la ricchezza sociale, culturale, identitaria”. Rievocare le posizioni espresse nel tempo dalla comunità scientifica può servire a stabilire alcuni punti fermi ormai raggiunti, ma nel contempo mostra le questioni ancora irrisolte sotto il profilo della comprensione e dell’approccio. Nonostante tutto -ribadisce Corbisiero- si deve alle scienze sociali l’aver introdotto i cambiamenti più significativi rispetto alle scienze biologiche, avendo chiarito che

“l’omosessualità non è riconducibile esclusivamente ad una base genetica, ma i diversi orientamenti sessuali rappresentano il riflesso delle differenze nello sviluppo evolutivo, nella socialità e, più in generale, nell’esperienza ambientale e sociale degli individui”. Ed è sempre la ricerca sociale a rilevare che “i comportamenti sessuali non solo variano nel corso della biografia individuale ma anche a seconda delle circostanze entro cui i comportamenti si radicano e si diffondono”.

Intorno ai segni e ai simboli della comunità LGBT si svolge il ragionamento del sociolinguista Pietro Maturi, cui sta principalmente a cuore l’individuazione delle linee teoriche e pratiche che portino a una lingua non eterosessista. Ricordando quanto lo strumento linguistico sia stato e continui ad essere determinante nell’imporre il predominio del sesso maschile su quello femminile, o “del sottogruppo maggioritario eterosessuale e della sua ideologia sulla minoranza omosessuale”, Maturi fa notare, ad esempio, come modi di dire molto frequenti nel nostro parlato non sono affatto innocui e possono ferire uomini gay e donne lesbiche con delle autentiche “pugnalate”. Questa violenza verbale -conclude- non va sottovalutata e la questione della *political correctness* andrebbe affrontata in maniera seria e incisiva.

Lo sguardo sulle questioni affrontate, così ampio e alieno da qualsiasi semplificazione, si rivolge in chiusura alle “politiche arcobaleno” in ambito europeo e italiano, attingendo ai dati della ricerca Ilga sul variegato grado di *inclusiveness* degli Stati membri. Fabio Corbisiero, che scrive questo saggio con Salvatore Monaco, insiste “sulla disegualianza di accesso e di fruizione dei diritti che anche l’Europa riserva agli omosessuali”. Tuttavia l’osservazione delle amministrazioni locali italiane mette in luce l’esistenza di modelli virtuosi, cioè capaci di scelte e pratiche aperte verso le istanze LGBT: dal registro delle unioni civili (Empoli, Pisa, Napoli, Milano) e dalla attestazione anagrafica di famiglia basata su vincolo affettivo (Torino, Bologna), che legittimano la convivenza delle coppie omosessuali, alle più diffuse iniziative di “politica simbolica”. Ciò, nonostante l’Italia si collochi ai gradini più bassi nel “ranking generale relativo alla *mise en oeuvre* di norme, prassi e politiche di inclusione sociale per le persone omosessuali”¹. Quale lettura va data del protagonismo, delle città (riscontrabile in tutta l’Europa) nell’ambito delle “politiche arcobaleno”? Da un lato, -ci viene spiegato- dinanzi all’indebolimento dello Stato per effetto della globalizzazione le città puntano sempre più a un ruolo di attore di primo piano nell’affermazione dei diritti umani e civili e nell’attuazione di politiche d’integrazione (sono esse che gestiscono la *governance* dei servizi coinvolti); dall’altro, oltre a ragioni di ordine politico, vi sono non meno determinanti ragioni economiche. Infatti è molto conveniente per una città avere l’*appeal* giusto per attrarre “gli omosessuali e farne capitale (economico, sociale, culturale)”, come dimostrano i casi di Londra, Parigi, Barcellona, Madrid e Berlino. Le “città arcobaleno”, quindi, non rappresentano più delle “zone franche” della “subcultura omosessuale”, secondo la vecchia immagine di una letteratura tradizionale, bensì costituiscono i veri centri della progettazione e realizzazione di politiche adeguate

¹ Nel saggio è riportata una mappa che illustra il *Rainbow Europe Country Index*, messo a punto dall’Ilga-Europe per misurare il livello di concreta cittadinanza delle persone omosessuali raggiunto dai diversi Paesi europei sulla base di 42 indicatori “costruiti sulla presenza/assenza di leggi e prassi politico-amministrative che tutelano o violano i diritti umani delle persone Lgbt”.

e concordate con i movimenti e le associazioni LGBT per contrastare le discriminazioni e attuare una autentica integrazione.

Maria Antonietta Selvaggio è ricercatrice in Sociologia presso il Dipartimento di Scienze Umane, Filosofiche e della Formazione dell'Università degli Studi di Salerno, dove insegna Metodologia e Tecnica della Ricerca Sociale nel Corso di laurea magistrale in Scienze Pedagogiche. Tra le sue pubblicazioni recenti: *Sentimenti in gioco. Testimonianze dal mondo studentesco*, 2011; *Memoria privata, memoria pubblica: dinamiche della relazione con il passato*, in L. Migliorati, L. Mori (a c.), *I mille volti della memoria*, 2011; *Territorio e transizione ecologica*, in N. Ammaturo (a c.), *Tra vulnerabilità e resilienza. Immagini di transizione socio-ecologica in un'area della Campania*, 2012. Fa parte del Consiglio direttivo dell'Osservatorio per gli Studi di Genere e le Politiche di P. O. e del Collegio di Dottorato in Metodologia e Tecnica della Ricerca Educativa presso l'ateneo salernitano. E-mail: maselvag@unisa.it; <http://www.unisa.it/docenti/mariaantioniettaselvaggio/index>